

## CAPITOLO QUARTO

### IL DECENNIO FRANCESE: DALL'EFFIMERA SORTE DEL DIPARTIMENTO DEL BRÀDANO ALL'ISTITUZIONE DELLA PROVINCIA DI BASILICATA

#### IV. 1. LA «METEORA AMMINISTRATIVA» DEL 1799

Un primo, importante momento nella ricostruzione delle vicissitudini politico-amministrative della Basilicata è rappresentato dalla proclamazione della Repubblica partenopea del 1799<sup>1</sup>, durante la quale le autorità rivoluzionarie procedono ad una nuova configurazione del territorio del Regno, suddividendolo in 11 Dipartimenti<sup>2</sup> e ispirandosi «direttamente alla teoria di identificare entità regionali, in corrispondenza di bacini idrografici proposta in Francia dal Buache» (Diglio, 1989, p. 136)

Il nuovo Dipartimento del Bràdano, con capitale Matera, creato con la legge del 9 febbraio 1799<sup>3</sup>, assume una configurazione per molti tratti lontana da quella che le secolari sovrapposizioni politico-amministrative avevano offerto alla ripartizione denominata fin dall'età sveva con il nome di Basilicata, al solo fine di perseguire lo scopo politico di «distruggere ogni tradizione del passato» (Racioppi, 1902-B, p. 329).

Il nuovo Dipartimento del Bràdano comprende all'interno del suo territorio dodici Cantoni o Distretti: *Matera, Altamura, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta* e tutta l'area compresa tra i fiumi Bràdano e Agri - già precedentemente inclusa nella Provincia di Basilicata - ripartita nei Cantoni di *Montepeloso, Potenza, Marsiconuovo, Montemurro, Stigliano e Pisticci* (Tav. 9). L'estensione di questo Dipartimento sino alla costa adriatica tenta di equilibrare l'ampiezza del territorio circostante, per offrire al capoluogo, Matera, una posizione geografica più centrale. Nella sua nuova configurazione territoriale, l'antica Regia Udienza di Basilicata perde, a nord l'area del Melfese, aggregata al *Dipartimento dell'Ofanto*; a sud cede al *Dipartimento del Crati* la costa tirrenica, il monte Pollino e il Sirino, il bacino del fiume Sinni e il versante destro del fiume Agri (Ranieri, 1972-B, p. 9); mentre ad ovest il Cantone di *Muro*, con i centri di Bella e Brienza, e il Cantone di *Avigliano*, con Tito e Sasso, risultano inglobati nel *Dipartimento del Sele* (Racioppi, 1902-B, vol. II, p. 329).

La breve parentesi dell'esperienza rivoluzionaria francese, che infiamma nel 1799 gran par-

---

1 L'esperienza rivoluzionaria - piuttosto effimera e poco efficace per i provvedimenti riformatori che giungono troppo tardi e restano, per questo motivo, in gran parte inapplicati - ha tuttavia il merito di portare, attraverso la propaganda rivoluzionaria, alla maturazione di una nuova coscienza politica presso la classe borghese dei "galantuomini". Si veda VILLANI (1977, pp. 199-200).

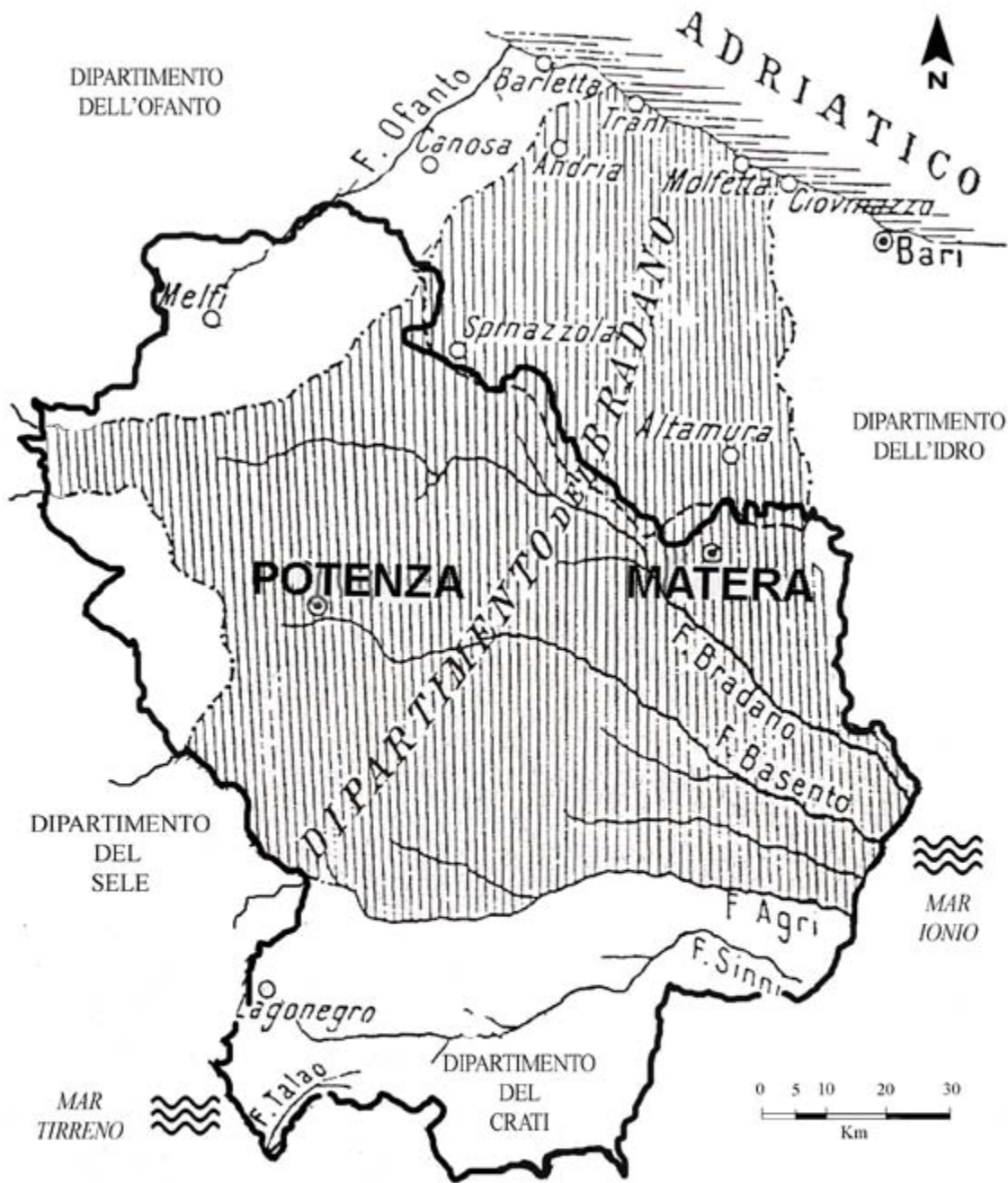
2 I nuovi Dipartimenti, delineati per ordine del Generale Championnet dal funzionario Bassal, prendono il nome da corsi d'acqua, tranne che nel caso del territorio napoletano, detto *Dipartimento del Monte Vesuvio*. Gli altri sono: del *Pescara* (con capoluogo Aquila), del *Garigliano* (San Germano), del *Volturno* (Capua), del *Sangro* (Lanciano), dell'*Ofanto* (Foggia), del *Sele* (Salerno), del *Sagra* (Catanzaro), del *Crati* (Cosenza), del *Bràdano* (Matera), dell'*Idro* (Lecce).



3 ASNA, Archivio Borbone, II Inventario, b.1986, Legge concernente la divisione del territorio continentale della Repubblica Napoletana, 21 piovoso anno 7 della Repubblica (9 febbraio 1799).

te dell'area continentale del Regno napoletano, rappresenta, anche per le trasformazioni territoriali introdotte, nient'altro che una «meteora amministrativa», secondo la definizione di Vincenzo Aversano (1997, p. 36). L'arbitrarietà delle modifiche politico-amministrative apportate non tengono quasi in nessun conto le conformazioni fisico-geografiche del Regno e tanto meno la struttura dei rapporti funzionali che si era venuta articolando nel tempo, all'interno delle antiche province (Diglio, 1989, p. 136).

Gli studiosi del tempo - a cominciare da Vincenzo Cuoco - contestano con forza tale riforma, la cui inattuabilità appare dettata dalla totale mancanza di confidenza con il territorio da parte di Bassal - l'autore materiale della nuova suddivisione del Regno - che realizza «una divisione inesequibile, ridicola. Un viaggiatore che, dalla cima di un monte, disegni di notte le valli sottoposte, che egli non abbia giammai vedute, non può far opera più inetta» (1799, p. 232). Allo stesso modo, Pietro Colletta sottolinea come, nella nuova distrettuazione del Regno, «i fiumi, le montagne, le foreste, i termini di natura si vedevano capricciosamente messi nel seno de' dipartimenti e dei loro cantoni, e talvolta delle comunità: scambiati i nomi, creduto città un monte e fatto capo di cantone, il territorio di una comunità spartito in due cantoni, certi fiumi addoppiati, scordate certe terre; insomma, tanti errori che si restò all'antico; e solo effetto della legge fu il mal credito de' legislatori» (1834, vol. III, p. 25).

TAV. 9 – IL DIPARTIMENTO DEL BRÀDANO



LEGENDA	
	Confine regionale odierno
	Territorio rientrante nel Dipartimento del Bradano

FONTE: ELABORAZIONE DA DE GRAZIA, 1926

La difficoltà di applicazione del suddetto progetto di revisione della maglia amministrativa del Regno napoletano e le proteste da più parti sollevate nei confronti della stessa spingono le autorità centrali al definitivo ritiro del provvedimento con legge del 25 aprile 1799 (Spagnoletti, 2002, p. 93).

In realtà l'imperizia degli esecutori e la misconoscenza del territorio con cui, nei primi convulsi momenti della Rivoluzione partenopea, si procede all'esecuzione della riforma politico-amministrativa del Regno segnano in maniera fortemente negativa l'esito stesso del progetto. Il ritorno alle antiche circoscrizioni provinciali, in molti casi risalenti ai Giustizierati normanni e mantenute pressoché inalterate dai vari poteri (svevo, angioino, aragonese e, ancora, nel periodo del Vicereame spagnolo e del dominio austriaco) che si avvicendano al governo del Regno di Napoli, si spiega, secondo Carlo Ghisalberti, proprio nel forte senso di continuità che le antiche ripartizioni rappresentano - nonostante la loro manifesta debolezza - sia dal punto di vista territoriale sia da quello ambientale e sociale. La storica continuità di queste circoscrizioni amministrative ha fatto in modo «che la provincia meridionale fosse considerata una realtà di tutto rispetto, per la sua lunga tradizione storica e per il ruolo svolto nella vicenda plurisecolare del Mezzogiorno dagli organi che la dirigevano e dalla circoscrizione che la delimitava, facendone il fulcro della vita associata in sede locale» (1992, p. 17).

Tornano così a vivere le antiche suddivisioni provinciali d'età borbonica<sup>4</sup>, con una denominazione differente (Aterno, Bràdano, Calore, Crati, Fucino, Gargano, Gran Sasso, Lecce, Ofanto, Sagra, Sele, Vesuvio, Volturno) rispetto a quella utilizzata per le Regie Udienze d'Antico Regime (Spagnoletti, 2002, p. 93). L'imposizione di una nuova denominazione - così come accadrà ancora in altre occasioni della storia politico-amministrativa del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare - rappresenta uno degli strumenti ideologici più forti attraverso il quale un nuovo potere si afferma nella gestione di un territorio e, nel caso della vicenda rivoluzionaria, esso costituisce, in realtà, l'unico segno tangibile dell'apertura di una nuova, seppur effimera, fase che, tuttavia, lascia le strutture politico-amministrative preesistenti pressoché inalterate (Galluccio, 1998).

Il tentativo di riforma degli assetti politico-amministrativi del Regno di Napoli, in effetti, si ispira alla legge di istituzione dei Dipartimenti francesi (26 febbraio 1790)<sup>5</sup>, nonché a quei provvedimenti che tra il 1796 e il 1798 hanno trasformato le strutture amministrative della Repubblica Cisalpina, di quella ligure e di quella romana<sup>6</sup>. Tuttavia, secondo quanto sostiene Angelantonio Spagnoletti, il processo di dipartimentalizzazione, che prende forma all'interno di alcune aree dell'Italia settentrionale e centrale (in particolare nella Repubblica Cisalpina e in quella romana), si pone il preciso scopo di eliminare tutte quelle forme di esercizio particolaristico del potere che avevano frammentato quei territori in una serie di piccole e differenti giurisdizioni, nelle quali si alimentavano i campanilismi e le forme di

4 L'unica novità, lasciata nell'impalcato politico-amministrativo del Regno di Napoli dalla nuova distrettuazione del 1799, sarà quella relativa al Dipartimento del Monte Vesuvio, separato definitivamente dalla Terra di Lavoro, con una delimitazione che avrebbe poi conosciuto una più puntuale definizione con la riforma del 1806. DIGLIO (1989, p. 136).

5 Per un approfondimento relativo all'opera di dipartimentalizzazione eseguita in Francia, all'indomani della Rivoluzione, e delle difficoltà riscontrate nel continuo patteggiamento tra élites locali e potere centrale intorno al disegno delle nuove strutture politico-amministrative dello Stato, si veda OZOUF-MARIGNIER (1989).

6 Per una più attenta analisi delle dinamiche amministrative durante il dominio francese all'interno dei contesti territoriali cui si fa riferimento, si vedano rispettivamente ZANI (1990a e 1990b), STURANI (2001b), GALLUCCIO (1998, 2001).

rivalità tra i diversi centri. La trasformazione delle strutture politico-amministrative all'interno di tali realtà territoriali si afferma, dunque, «come momento di reale rottura rispetto agli equilibri territoriali maturati nei secoli precedenti e, sebbene il territorio fosse stato disegnato e demarcato con una certa dose di arbitrarietà, essa definiva in maniera egualitaria lo spazio e riequilibrava i rapporti tra le capitali e le città provinciali» (Spagnoletti, 2002, p. 94).

Nel Mezzogiorno, invece, la scarsa funzionalità e il pessimo stato in cui versa la rete viaria del Regno di Napoli, rende estremamente difficoltosi i rapporti tra la capitale e il territorio provinciale, tanto che le stesse Regie Udienze, che avrebbero dovuto assolvere funzioni in campo giudiziario e amministrativo, rivestono un ruolo piuttosto debole nel controllo e nella gestione dei territori di loro giurisdizione. La debolezza delle strutture amministrative d'età borbonica risulta, infatti, direttamente proporzionale alla forza del potere esercitato dalla grandi casate baronali, le quali «disponevano della potenza territoriale, dell'autorità e del peso demografico per organizzare una vera strategia di controllo dello spazio che facesse esclusivo riferimento al proprio ambito giurisdizionale» (Spagnoletti, 1998, p. 68). La stessa organizzazione dei feudi è spesso contrassegnata da una diffusa "multilocalità" che travalica i confini provinciali e, là dove essi si distribuiscono all'interno di una sola provincia, i signori sono comunque in grado di muoversi senza tener in alcun conto la presenza delle istituzioni dello Stato sul territorio<sup>7</sup> (ivi). Per questo motivo l'opera di dipartimentalizzazione nel Regno di Napoli non avrebbe potuto esser realizzata, se «non si fosse subito legata all'eversione della feudalità e alla creazione di solide e ben definite strutture di governo nei dipartimenti e nei cantoni» (Spagnoletti, 2002, p. 94).

La dura repressione sanfedista, guidata dal cardinale Ruffo, mette definitivamente fine all'esperienza rivoluzionaria nel Regno borbonico e nella stessa Provincia di Basilicata, in cui «il movimento di "repubblicanizzazione" fu molto più diffuso, spontaneo e duraturo che nelle altre province» (Rao, 1986, p. 512), forse perché più stringente e gravoso risultava il potere della feudalità e dei privilegi ecclesiastici nei confronti di una classe contadina che viveva in condizioni miserrime (ibidem, p. 525). Solo l'intervento armato delle truppe del cardinale Ruffo riesce a piegare, dopo uno «scontro lungo e drammatico» - come lo definisce Giura Longo (1994-B, p. 166) - le municipalità lucane - diffuse soprattutto nell'area centro-settentrionale della regione, lungo la linea Potenza-Tricarico, sino a giungere all'area del Vulture, ponendo termine all'esperienza rivoluzionaria nel maggio 1799 e aprendo, così, la strada alla prima restaurazione borbonica.

#### *IV. 2. IL DECENNIO FRANCESE*

La breve parentesi borbonica, seguita all'esperienza della Repubblica napoletana, trova ben presto il suo epilogo nell'occupazione militare del Regno da parte delle truppe napoleoniche nel 1806.

Con l'ascesa al potere dei Napoleonidi (1806-1815) si inaugura una stagione di riordino amministrativo in senso moderno del Regno, intrapreso dapprima da Giuseppe Bonaparte, e proseguito poi, da Gioacchino Murat: un processo di trasformazione istituzionale e territoriale che sarà in seguito in gran parte avallato dalla restaurazione borbonica del 1816 con Ferdinando I.

<sup>7</sup> A tal proposito si vedano MASSAFRA (2002) e PAPAGNA (2002).

Il Decennio francese, come sottolineato da Alfonso Scirocco, «non è una frattura, è uno spartiacque. Cambiano bruscamente le istituzioni in maniera irreversibile, e con esse è trascinata nel cambiamento anche la società» (1988, p. 365). I provvedimenti varati da Giuseppe Bonaparte - quasi tutti nel corso dell'agosto 1806 - sono tre: la legge di eversione della feudalità, la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale e l'istituzione dell'imposta fondiaria (Villani, 1986, p. 592). Tali riforme risultano particolarmente rilevanti in quanto segnano un nuovo corso per la vita del Regno delle Due Sicilie.

«Solo l'azzeramento della situazione politico-amministrativa esistente poté permettere che le dottrine, i desideri, le istanze, i progetti maturati giungessero a compimento: solo l'eversione della feudalità<sup>8</sup>, la quotizzazione dei demani, la separazione della giustizia dall'amministrazione, poterono favorire quella gigantesca opera di riorientamento dell'intero Regno, di disarticolazione di una realtà dominata dal particolarismo, e la costruzione, infine, di un nuovo tessuto sociale fortemente raccordato dalle istituzioni periferiche dello Stato» (Spagnoletti, 1990, p. 82).

Tutti i provvedimenti varati, pur con le luci e le ombre che il processo di modernizzazione presenta in particolare all'atto della sua fase applicativa, raggiungono gli obiettivi appena accennati dalla rivoluzione del 1799 e sanciscono il definitivo passaggio dallo stato feudale d'*Ancien régime* ad uno stato moderno basato sul diritto<sup>9</sup>.

I principi che ispirano le riforme napoleoniche sono principalmente due:

a) l'accentramento/decentramento e b) la regionalizzazione.

L'accentramento burocratico viene praticato attraverso l'istituzione di strutture quali i mi-

8 Più volte la storiografia ha messo in dubbio la reale azione riformatrice portata avanti dall'applicazione di questa legge, a causa dell'immane scarto esistente tra i principi ispiratori della riforma e i risultati effettivi della sua applicazione. Tuttavia, ciò che preme evidenziare è la determinazione del regime napoleonico nel porre definitivamente fine al sistema feudale, per aprire la strada alla concreta costruzione di un nuovo tipo di Stato VILLANI (1977, p. 201). Ad esempio, lo scopo della legge sull'eversione della feudalità è non solo quello di privare i baroni dei diritti da secoli goduti sui loro possedimenti, ma anche di costringerli a cedere una parte consistente dei loro feudi. Inoltre, essa prevede pure la divisione dei demani e l'assegnazione degli stessi ai contadini, attraverso il sistema delle quotizzazioni. L'effettiva applicazione di questo secondo scopo della legge riesce solo in parte, per una serie complessa di ragioni, tra cui l'impossibilità - da parte del governo - di approfondire il dovuto impegno politico e finanziario, ma anche a causa della condizione di estrema povertà della classe contadina che, non avendo i mezzi per pagare il canone enfiteutico al Comune e l'imposta fondiaria, è spesso costretta a cedere la proprietà ricevuta. BEVILACQUA (1993, pp. 4-5). Più che contribuire alla formazione di una diffusa e stabile piccola proprietà contadina, nelle campagne meridionali «le quotizzazioni rafforzarono dunque soprattutto la borghesia terriera, nelle sue varie articolazioni, contribuendo a darle un profilo materiale più consistente nella fase storica in cui il baronaggio meridionale veniva definitivamente distrutto come cetto» (ibidem, p. 5). In particolare in Basilicata, la questione demaniale, nel corso del Decennio (MORANO, 1992-B) e dell'intero Ottocento, assume caratteri di particolare eccezionalità, in quanto «essa interessò ben 42.000 ettari di terra per quasi 48.000 quotisti di 105 comuni sui 124 del totale regionale; e ancora agli inizi del Novecento i contadini lucani che conservavano la loro quota erano ben 26.000» BOENZI, GIURA LONGO (1994-B, p. 169). Questi dati, in effetti, contribuiscono notevolmente - come afferma Michelangelo MORANO (2002-B, p. 45) - a sfatare il mito del fallimento della politica di appoderamento, in particolare sul territorio lucano, nonostante l'esistenza di un cospicuo fenomeno di abbandono delle quote da parte dei contadini più poveri o della loro cessione alla nuova proprietà borghese, che viene ulteriormente rafforzandosi nello stesso periodo.

9 Secondo quanto affermato da Carlo GHISALBERTI, con l'avvento al potere dei Napoleonidi, si gettano le basi teoriche dell'*Etat légal*, «dello Stato legale, che non è il *Rechtsstaat* tedesco, ma che è lo Stato la cui vita è regolata comunque dalle norme. Esso ha il suo fulcro nel legame tra la pubblica amministrazione e l'assetto politico del Regno, legame che sancisce lo sviluppo di un'ideologia dello Stato, malgrado manchi ancora con la Costituzione la *tête de chapitre* dell'ordinamento di questo Stato. In questa ideologia nuova dello Stato l'essenza è data dal primato di un'amministrazione fondante la sua attività sulla legge» (1992, p. 18)

nisteri e le intendenze; il decentramento amministrativo trova la sua piena manifestazione proprio nella creazione all'interno delle province di rappresentanze degli organi centrali dello Stato, segnando così la distanza tra il nuovo istituto provinciale e le vecchie Udienze d'*Ancien régime*, considerate, per via della loro debolezza d'azione sul territorio, nient'altro che degli «involucri vuoti» (Spagnoletti, 1997, p. 160).

Lucio Gambi chiarisce, inoltre, che «è sicuramente una forma di regionalizzazione l'armatura amministrativa su dipartimenti, creata negli stati napoleonici d'Italia», là dove con la parola regionalizzazione si intende «[l'] operazione di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani – territorialmente definiti in entità di diversa origine storica – che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di mettere in opera, e ai rapporti fra loro» (1977, p. 281 e p. 276).

Tuttavia, se nel Regno Italico i dipartimenti furono «disegnati associando in genere più province d'antico regime – secondo gli schemi francesi del 1789 – e istituendo unità areali che per la loro dislocazione sopra un unico bacino idrografico, o su due o più bacini in facile comunicazione, potevano venire coordinate abbastanza agevolmente da un centro urbano di congrua portata» (ibidem, p. 281), ciò non avviene nel Regno di Napoli, dove si segnala un elemento di continuità tra il regime borbonico e le istituzioni introdotte dal Decennio francese, da rintracciarsi nella sostanziale sovrapposizione tra le vecchie circoscrizioni provinciali borboniche e quelle napoleoniche (Spagnoletti, 1990, p. 83).

La mancata revisione della precedente confinazione «non fu il frutto di un atteggiamento di inerzia [...], bensì della consapevolezza, espressa lucidamente da Giuseppe Zurlo nel suo rapporto al re del 20 aprile 1812, che fosse opportuno, per il momento, rispettare i vecchi equilibri e non introdurre significative modifiche nella partizione preesistente, anche perché una divisione del regno più corrispondente all'andamento naturale dei fiumi e delle catene montuose avrebbe incontrato resistenze derivanti dalle relazioni già formate, e dagli abiti contratti i quali hanno vinto gli ostacoli delle località» (Spagnoletti, 1997, pp. 162-163). Una tesi questa avanzata da Zurlo che, in qualche modo, anticipa quella esposta in seguito da Giuseppe Galasso, secondo il quale la resilienza dimostrata dalle strutture amministrative d'età borbonica, che le ha conservate senza sostanziali modifiche sino ai giorni nostri, è segno di un profondo radicamento di quelle istituzioni all'interno del territorio del Mezzogiorno (Galasso citato in Spagnoletti, 1998, p. 71). Un radicamento che risiede non tanto in una consapevolezza diffusa e in un senso di appartenenza delle popolazioni – che non potevano ancora esistere all'epoca – quanto nella mancata alterazione, nel corso dei secoli, delle strutture sociali ed economiche, sulla base delle quali tali istituzioni erano state in un primo momento create.

Se, da un lato, la coincidenza tra strutture provinciali e quadri ambientali più omogenei non necessariamente avrebbe potuto garantire una maggiore funzionalità dell'amministrazione (Spagnoletti, 1997, p. 163), è altrettanto vero che le caratteristiche orografiche del territorio, la scarsa efficienza delle reti viarie, la larga estensione della copertura boschiva hanno creato non poche difficoltà all'opera di razionalizzazione amministrativa intrapresa dai Napoleonici e, almeno in parte, spiegano il perché della perimetrazione di alcune circoscrizioni e della mancata revisione di altre (Spagnoletti, 1998, p. 73).

### IV. 3. LA RIFORMA DEL DÉCOUPAGE IN BASILICATA (1806-1816)

Nel corso del Decennio le autorità franco-napoletane varano quattro leggi di riordino amministrativo<sup>10</sup>, attraverso le quali si concreta lo sforzo di offrire al Regno di Napoli una nuova configurazione politico-amministrativa e di disegnare una base territoriale per un coerente esercizio dei poteri da parte dei funzionari del Regno.

Con la legge dell'8 agosto 1806 l'intero territorio del Regno viene suddiviso in 13 Province<sup>11</sup>. Così, la Provincia di Basilicata, confermata nella sua perimetrazione d'epoca borbonica, viene suddivisa nei tre Distretti di Potenza, Matera e Lagonegro<sup>12</sup> (Tav. 10).

Tra i compiti più difficili che le autorità franco-napoletane si assumono in questo periodo vi è, certamente, quello della scelta dei capoluoghi provinciali,

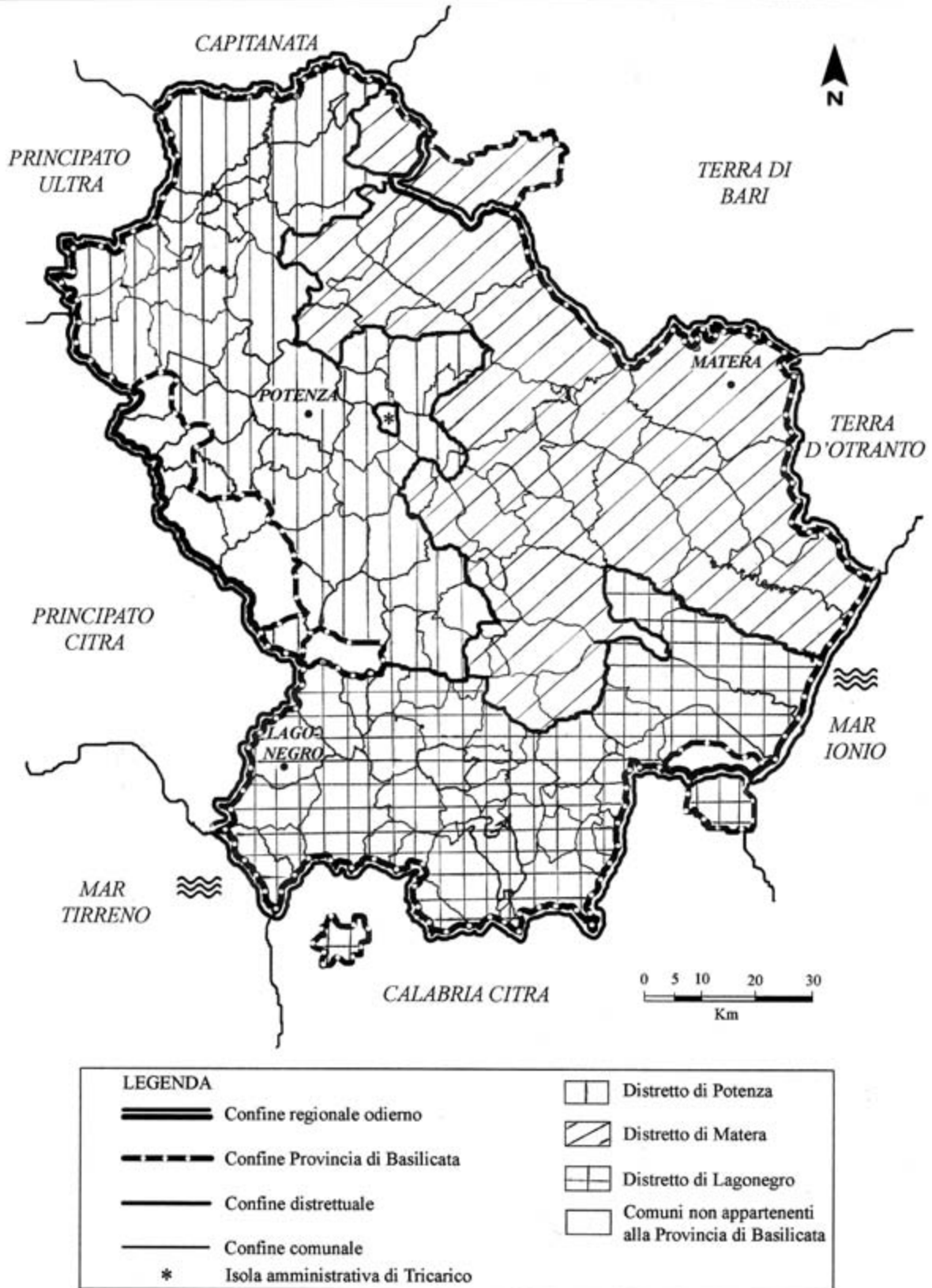
10 Legge 8 agosto 1806 (*Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del regno*), legge 8 dicembre 1806 (*Legge che determina i distretti del regno*), legge 19 gennaio 1807 (*Legge per la circoscrizione de' Governi del Regno*), legge 4 maggio 1811 (*Decreto per la nuova circoscrizione delle 14 province del Regno di Napoli*) in Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie.

11 Sulla base della legge 8 agosto 1806 la suddivisione del Regno in Province e Distretti risulta la seguente: Napoli (Napoli, Pozzuoli, Castellammare); Primo Abruzzo Ultra: Teramo (Teramo, Civita di Penne); Secondo Abruzzo Ultra: L'Aquila (Aquila, Civita Ducale, Sulmona); Abruzzo Citra: Chieti (Chieti, Lanciano); Terra di Lavoro: S. Maria (S. Maria, Gaeta, Sora); Principato Citra: Salerno (Salerno, Bonati, Sala); Principato Ultra: Avellino (Avellino, Montefusco, Ariano); Capitanata e Contado di Molise: Foggia (Foggia, Manfredonia, Campobasso, Isernia); Terra di Bari: Bari (Bari, Barletta, Altamura); Terra d'Otranto: Lecce (Lecce, Taranto, Mesagne); Basilicata: Potenza (Potenza, Matera, Lagonegro); Calabria Citra: Cosenza (Cosenza, Rossano, Castrovillari, Amantea); Calabria Ultra: Monteleone (Monteleone, Catanzaro, Reggio, Gerace). Le province sono complessivamente 13 e 40 i Distretti, a loro volta suddivisi in Circondari formati da un certo numero di comuni. Si veda *Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del regno, 8 agosto 1806, in Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie, a. 1806*.

12 L'articolazione politico-amministrativa del territorio della Provincia di Basilicata è così organizzata in Distretti, Circondari e comuni: **Potenza (Intendenza)** (Pignola), Melfi (Lavello), Venosa (Maschito), Barile (Rapolla, Ripacandida), Santofele (Pescopagano, Ruvo, Rapone), Muro (Castelgrande), Bella (Baragiano, Ruoti), Rionero (Atella), Tito (Picerno, Pietrafesa), Avigliano, Tolve (Cancellara, Albano, S. Chirico), Trivigno (Vaglio, Brindisi, Anzi), Calvello (Abriola), Corleto (Laurenzana, Guardia Perticara), Viggiano (Marsicovetere, Tramutola), Montemurro (Armento); **Matera (Sotto-intendenza)**, Montescaglioso (Pomarico), Montepeloso (Genzano, Oppido), Sant'Arcangelo (Roccanova, Aliano, Missanello, Gallicchio), San Mauro (Stigliano, Gorgoglione, Cirigliano), Accettura (Pietrapertosa, Oliveto, Garaguso, Castelmezzano), Ferrandina (Salandra, Miglionico), Pisticci (Bernalda), Tricarico (Grassano, Grottole), Spinazzola (Palazzo, Montemilone), Acerenza (Forenza, Pietragalla); Lagonegro (Sotto-intendenza) (Lauria), Moliterno (Sarconi, Castelgrande), Maratea (Rivello, Trecchina), La Rotonda (Castelluccio, Viggianello, Papisidero), Carbone (Latronico, Calvera, Episcopia), San Chirico Raparo (San Martino, Spinoso), Chiaromonte (Senise, San Severino, Fardella, Francavilla, Castronuovo, La Teana), Noja (Cersosimo, Casalnuovo, San Giorgio, San Costantino, Terranova), Rotondella (Colobraro, Favale, Rocca Imperiale), Montalbano (Tursi, Craco). Si vedano *Legge che determina i distretti del regno dell'8 dicembre 1806 e Legge per la circoscrizione de' Governi del Regno del 19 gennaio 1807 in Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie, a. 1806 e 1807*.



TAV. 10 – LE TRASFORMAZIONI POLITICO-AMMINISTRATIVE DEL 1806



poiché all'atto della loro ascesa al potere i Francesi trovano gli istituti periferici (le Province) privi delle rispettive capitali, ossia non esistono «delle città che, collocate al vertice di una gerarchia urbana di ambito provinciale, [offrono] quadri burocratici, supporti logistici, facilità di relazioni viarie e commerciali» (Spagnoletti, 1997, p. 166).

Le nuove capitali avrebbero dovuto assolvere al ruolo di centro propulsore all'interno della provincia, divenendo sede per lo svolgimento degli affari amministrativi più importanti e luogo di trasmissione, verso la periferia, delle istruzioni governative. L'assenza di vere e proprie funzioni urbane nella maggior parte dei centri del Regno e la cattiva situazione in cui versano le reti viarie sono tra i motivi principali che impediscono, in molti casi, di ricorrere al principio-guida dell'intervento di riassetto amministrativo del territorio, ossia la "centralità del sito"<sup>13</sup>, la cui difesa ad oltranza «oltre che improponibile, portava ad aprire un contenzioso senza fine con realtà urbane che avevano dalla loro parte storia, tradizione, rapporti civili e abitudini al contatto con le istituzioni dello stato» (ivi).

Proprio la scelta della capitale provinciale rappresenta una delle trasformazioni più importanti del nuovo assetto territoriale che le riforme napoleoniche impongono alla Basilicata. La legge dell'8 agosto 1806 decreta il definitivo spostamento della sede dell'Intendenza da Matera – designata capoluogo della Regia Udienza di Basilicata dal governo vicereale nel 1663 – a Potenza<sup>14</sup>. La città – come afferma Antonio Lerra – ancora sul finire del Settecento, «rimaneva attestata su un molto basso tasso di funzioni urbane, pur già caratterizzandosi, rispetto a centri consimili della provincia, quale realtà socio-economica relativamente dinamica per il numero della popolazione e i suoi assetti istituzionali e amministrativi» (2004-B, pp. 67-68). Ciò nonostante essa viene scelta quale nuova sede dell'Intendenza di Basilicata, in quanto ritenuta meno eccentrica rispetto alla città di Matera, città che il Ministro della Giustizia - in una lettera inviata al Ministro degli Interni nel 1810 - afferma essere «un luogo che può dirsi non appartenere alla Provincia, di cui si disputa se debba esser capitale»<sup>15</sup>. La stessa nuova configurazione della Provincia di Potenza, con la sua ulteriore estensione ad occidente, inglobando i territori fino a quel momento appartenuti al Principato Citra, rende in realtà meno periferica la posizione della nuova città capoluogo (ibidem, p. 72), ulteriormente agevolata nello svolgimento di questo ruolo dalla maggior vicinanza alla capitale del Regno.

Gli impegni profusi dalle autorità e dai cittadini materani presso le istituzioni franco-napolitane non riescono a modificare le decisioni già prese. A nulla vale il memoriale inviato al Ministro Saliceti nel 1815, in cui si evidenzia come la città di Matera occupi «una posizione facile ed aprica» al contrario di Potenza, posta «in mezzo alle aspre giocate de' monti, con abitazioni scarse e meschine e con popolazione quasi metà di quella» (Gattini, 1882-B, p.

13 In realtà i principi ispiratori (in particolare quello del confine naturale e della centralità del capoluogo), fortemente sentiti nella fase progettuale della riforma, verranno spesso traditi in quella attuativa, a causa dell'estrema difficoltà di portarli a compimento, mentre daranno origine a numerose anomalie amministrativo-territoriali. GALLUCCIO (2001); ROMBAI (2001); STURANI (2001b); COPPOLA (2006).

14 Secondo quanto riportato da alcuni studiosi e recentemente ribadito da C.D. FONSECA, nella relazione introduttiva alla Celebrazione istituzionale del Bicentenario del Capoluogo, "Potenza capoluogo: 1806-2006" (8 agosto 2006), in un primo momento la scelta del nuovo capoluogo ricade sulla città di Avigliano, «che ha un territorio vastissimo, con il più alto numero di abitanti, e che è al centro della vita politica, economica ed intellettuale della Basilicata» OSTUNI (1993-B, p. 112). La designazione di Potenza sarà legata alla maggiore vicinanza della stessa alle principali vie di comunicazione, ma anche «[all]l'opposizione di alcuni esponenti delle famiglie più in vista all'epoca, che vedevano minacciato il loro potere locale dalla presenza, in Avigliano, dell'Intendente e dei vari funzionari regi, che l'elevazione a capoluogo comportava» (ivi).

15 ASNA, Min. Int., I, b. 373, fs. 28.

152). Né serve rievocare la festosa accoglienza con cui i materani avevano salutato l'arrivo delle truppe napoleoniche nel maggio del 1806, poiché nulla consente di «cancellare...il demerito contratto nell'epoca del 1799»<sup>16</sup> (ibidem, p. 151). Secondo quanto ricordato dal Gattini, infatti, la scelta di Potenza in vece di Matera, quale nuova sede dell'Intendenza di Basilicata, è dettata non tanto dalla più centrale posizione della prima, quanto piuttosto dalla fede repubblicana dimostrata dalla Municipalità potentina durante la Rivoluzione partenopea.

La città di Potenza gioca in quel periodo un vero e proprio ruolo da protagonista nella lotta al processo di de-repubblicanizzazione che si sta diffondendo nel restante territorio lucano. Matera, invece, anche a causa dei più stretti rapporti che da sempre aveva stabilito con gli ambienti filomonarchici della Capitale, conosce una brevissima parentesi repubblicana. Infatti, già agli inizi del maggio 1799 «si connotava quale sede ospitalmente festosa del cardinale Ruffo e del suo seguito [mentre] Potenza viveva, con alcune delle Municipalità circostanti ancora in piedi, l'ultima tenace fase dell'ormai pur filiforme rete istituzionale repubblicana basilicate»<sup>17</sup> (Lerra, 2004-B, p. 71).

Tuttavia, il ruolo svolto da Matera in passato viene riconosciuto dalla decisione di insediare il Tribunale di prima istanza, in ottemperanza al provvedimento varato in seno al Consiglio di Stato nel 1806, che consente di «assegnare in alcuni luoghi all'Intendente amministratore della Provincia una residenza diversa dalla residenza del Tribunale di Giustizia» (De Martino, 1984, p. 93). Tale differente distribuzione delle sedi degli organi amministrativi dello Stato risponde - ricorda ancora De Martino - «alla duplice esigenza di non confondere nelle stesse sedi organi con poteri ormai chiaramente distinti e di assicurare ad un certo numero di città la creazione di uffici che assumessero personale burocratico reclutato *in loco* facilitando i rapporti tra cittadini e Stato» (ivi).

Le ragioni che motivano la scelta della nuova ubicazione della capitale provinciale, non sembrano differire troppo da quelle che preludono all'individuazione del capoluogo di Distretto in Lagonegro. Durante l'occupazione militare del Regno da parte delle truppe napoleoniche nel 1806, il centro di Lauria oppone una strenua resistenza all'esercito francese che, per poter vincere definitivamente contro gli insorti, mette a ferro e fuoco la città provocando centinaia, forse migliaia, di morti. Così come sottolineato da Giura Longo, lo stesso comandante dell'esercito francese, Massena, «visitò il campo di battaglia, assistendo al "fumante spettacolo della città"» (1994-B, p. 168). Da qui, probabilmente in chiave punitiva, la scelta di decretare Lagonegro, quale nuovo capoluogo del terzo Distretto di Basilicata, non riconoscendo a Lauria, che già in questo periodo contava una popolazione

<sup>16</sup> Matera tornerà a chiedere ancora una volta il ripristino del suo antico ruolo di capoluogo provinciale nel 1828. Nel memoriale inviato alla Segreteria di Stato dal Sindaco, si insiste sullo stato di «massimo avvilito e desolazione» in cui la città è caduta in seguito al suo declassamento a sede di Sotto-intendenza. La supplica prosegue evidenziando ancora una volta i vantaggi di accesso che l'ubicazione e il clima favorevole offrono alla città dei Sassi rispetto alla sua rivale, Potenza, la quale «non può negare di trovarsi dalla natura circoscritta da limiti che non permettono la menoma ampliamento del suo fabbricato». A tal fine, si chiede una suddivisione del territorio della Provincia di Basilicata, la quale più di ogni altra «per l'immensità della sua estensione territoriale, per lo suo numero di popolazione, e per la sua situazione, parte piana ed amena e parte montuosa e di un clima aspro» avrebbe potuto trarre vantaggio da una nuova configurazione territoriale, all'interno della quale la stessa Matera avrebbe potuto assurgere nuovamente al suo ruolo di capitale. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.741.

<sup>17</sup> Sugli orientamenti politici delle classi dirigenti delle due città lucane e sul differente ruolo dalle stesse giocato nell'esperienza rivoluzionaria del 1799, si veda inoltre LERRA (2000-B).

di oltre 7.000 abitanti, neppure il ruolo di capoluogo di Circondario<sup>18</sup>, assegnato invece a Trecchina.

L'ultima rilevante modifica apportata nel Decennio francese alla circoscrizione della Provincia di Basilicata si attua con l'approvazione della legge del 4 maggio 1811, con la quale si realizza un nuovo piano di sistemazione degli assetti politico-amministrativi provinciali, fortemente voluto dal ministro Zurlo, il quale «per redigere i suoi rapporti sullo stato del Regno aveva ben avuto modo di conoscerne i problemi» (Digiorgio, 1992-B, p. 519).

E' bene ribadire che proprio l'opera di distrettuazione del Regno rappresenta una delle attività politico-amministrative di maggior rilievo portate avanti nella fase del Decennio. E' a partire da questo momento che si sancisce la definitiva estensione della giurisdizione statale sulle aree rurali (Spagnoletti, 1990, p. 84), lungamente abbandonate al potere e alle vessazioni delle forze baronali, nonché l'introduzione di una prima importante opera di gerarchizzazione e organizzazione funzionale in senso moderno del territorio e dei suoi centri abitati.

La legge del 1811 porta all'istituzione del quarto Distretto lucano con capoluogo in Melfi, provvedendo, da un lato, al «giusto riconoscimento di una realtà omogenea e vocata ad una propria identità» (Digiorgio, 1992-B, p. 519), dall'altro, ad «un più razionale disegno del territorio distrettuale di Matera rendendolo più piccolo, ma più compatto ed omogeneo, [fissando] quasi definitivamente (anche rispetto ai giorni nostri) l'area di influenza della città dei Sassi» (Spagnoletti, 2002, pp. 97-98).

Rispetto alla precedente distrettuazione del 1806, quest'ultima presenta già qualche rettificazione della delimitazione confinaria tra la Provincia di Basilicata e quelle contermini. Il Distretto di Potenza ottiene una nuova configurazione ad occidente, dove il Principato Citeriore è costretto a cedere i comuni di Brienza<sup>19</sup> (costituito capoluogo di Circondario), Sant'Angelo Le Fratte e Sasso, mentre ad oriente, la Provincia di Basilicata concede alla Terra di Bari il centro di Spinazzola (precedentemente designato capoluogo di Circondario dalla legge del 19 gennaio 1807).

La nuova legge del 1811 stabilisce, tuttavia, anche una rinnovata configurazione dei confini distrettuali interni alla Provincia di Basilicata. In particolare, il neo-istituito Distretto di Melfi nasce dalla cessione di una cospicua parte dei comuni che rientravano nell'area settentrionale del Distretto potentino, mentre acquisisce dal Distretto di Matera i comuni di Montemilone, Palazzo San Gervasio e Forenza.

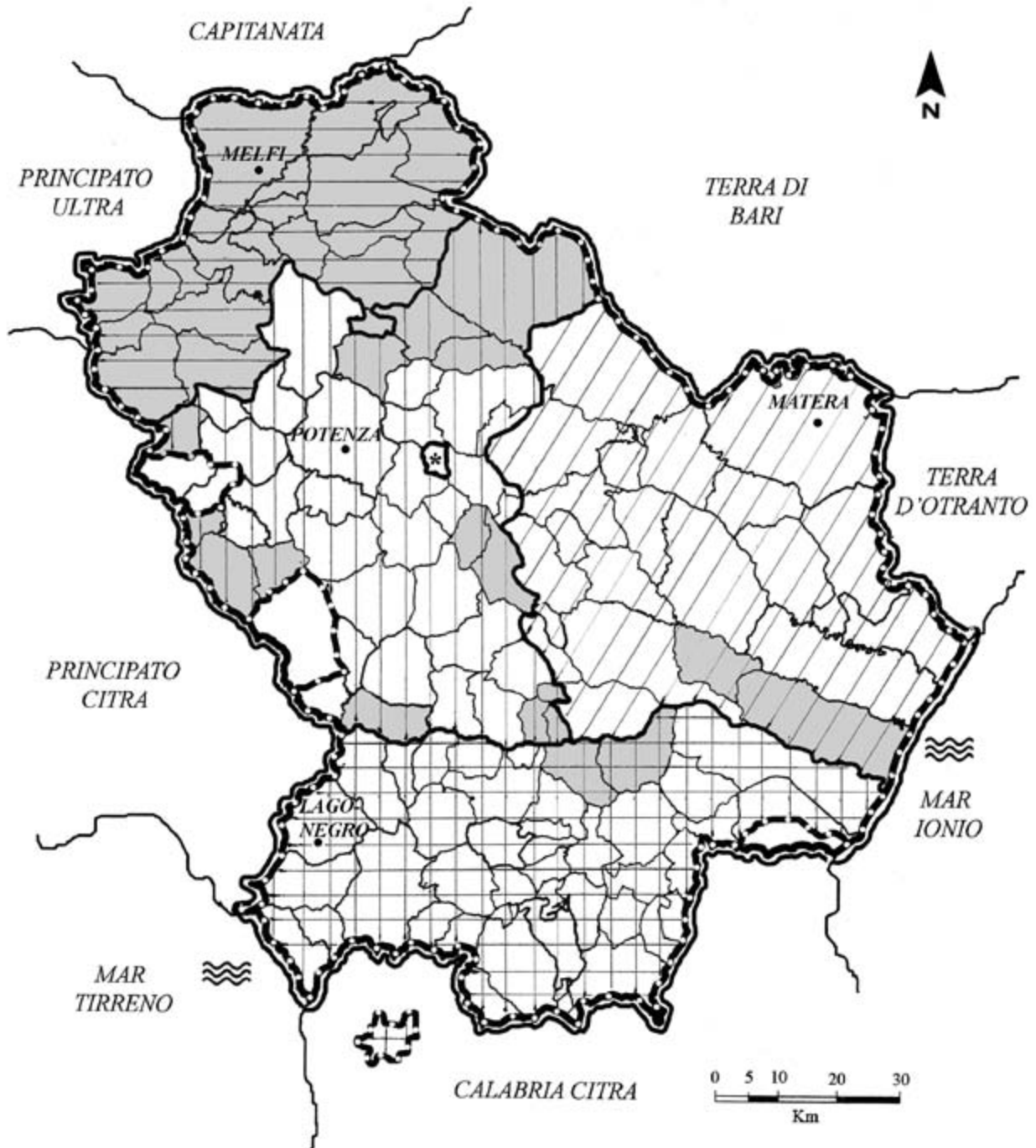
Per porre rimedio alla mutilazione territoriale subita dal Distretto di Potenza, Matera è costretta a cedere i paesi di Acerenza, Genzano, Oppido e Pietragalla, posti nell'area nord-orientale della Provincia, e più a sud quelli di Castelmezzano e Pietrapertosa, nonché i

<sup>18</sup> Il riconoscimento del ruolo di capoluogo di Circondario, a più riprese richiesto a partire dal 1814, avverrà solo nel 1836, ormai in piena restaurazione, quando con decreto del Segretario di Stato si concederà a Lauria la possibilità di separarsi dal Circondario di Trecchina per formarne uno nuovo. Con lo stesso decreto si sancirà anche il definitivo trasferimento da Trecchina a Maratea della sede del Regio Giudicato. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.741, fs.2. Non troveranno mai accoglienza, invece, le richieste avanzate nel 1820 da Chiaromonte affinché potesse sostituire Lagonegro nel suo ruolo di capoluogo di Distretto. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384, fs.9.

<sup>19</sup> Brienza chiederà nel 1827, con una supplica indirizzata dal suo sindaco alla Segreteria di Stato, di esser riaggregata al Principato Citra, data la maggior facilità di comunicazione e la naturale gravitazione commerciale che essa intrattiene con i paesi del Vallo di Diano. La domanda sarà respinta come inammissibile, con risposta motivata della *Consulta dei Reali Domini al di qua del Faro* nel 1828. ASNA, Min. Int., II Inventario, b.1807, fs.6.

centri di Gallicchio e Missanello. Il Distretto di Lagonegro acquisisce, invece, i comuni di Roccanova e Sant'Arcangelo - precedentemente inclusi nel territorio del Distretto di Matera - in compenso della cessione dei centri di Craco e Montalbano, la cui annessione al territorio materano sancisce una rettifica del confine distrettuale che, precedentemente tracciato lungo il corso del fiume Cavone, corre, a partire da questo momento, lungo quello del fiume Agri (Tavv. 11 e 12).

TAV. 11 – LE VARIAZIONI TERRITORIALI DEL 1811



LEGENDA	
	Confine regionale odierno
	Confine Provincia di Basilicata
	Confine distrettuale
	Confine comunale
	Isola amministrativa di Tricarico
	Distretto di Potenza
	Distretto di Matera
	Distretto di Lagonegro
	Distretto di Melfi
	Variazione di Distretto o Provincia
	Comuni non appartenenti alla Provincia di Basilicata

**TAV. 12 – SUDDIVISIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA  
(LEGGE N. 922 DEL 4 MAGGIO 1811)**

<b>Provincia di Basilicata (1811)</b>					
<b>Distretto di Potenza (Intendenza)</b>					
<b>Capoluoghi di Circondario</b>			<b>Comuni appartenenti</b>		
Potenza			Pignola		
Avigliano			Ruoti		
Acerenza			Genzano, Oppido, Pietragalla		
Tolve			Cancellara, San Chirico, Vaglio		
Trivigno			Albano, Campomaggiore, Brindisi, Castelmezzano		
Calvello			Abriola, Anzi		
Viggiano			Marsicovetere		
Saponara			Tramutola		
Montemurro			Armento, Gallicchio, Missanello		
Picerno			Tito, Baragiano		
Brienza			Sant'Angelo Le Fratte, Pietrafesa, Sasso		
Laurenzana			Corleto, Guardia, Pietrapertosa		
<b>Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)</b>		<b>Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)</b>		<b>Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)</b>	
<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>	<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>	<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>
Melfi	Rapolla	Matera		Lagonegro	Rivello
Muro	Castelgrande	Montescaglioso	Pomarico, Miglionico	Trecchina	Lauria, Maratea
Bella	San Fele	Montepeloso		Latronico	Episcopia, Castelsaraceno, Carbone
Pescopagano	Rapone, Ruvo	Pisticci	Bernalda, Montalbano	Moliterno	Spinoso, Sarconi
Rionero	Atella	San Mauro	Accettura, Oliveto, Garaguso	Sant'Arcangelo	Castronuovo, Roccanova

Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)		Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)		Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)	
Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti	Capoluoghi di Circondario	Comuni appartenenti
Barile	Ripacandida	Tricarico	Grassano, Grottole	Noja	San Giorgio, San Costantino, Ter-ranov-a, Cersosimmo, Casalnuovo
Forenza	Maschito	Ferrandina	Salandra, Craco	Chiaromonte	Senise, Teana, Fardella, San Severino, Francavilla
Venosa	Lavello	Stigliano	Cirigliano, Gorgoglione, Aliano	Rotonda	Castelluccio Superiore, Papisidero, Viggianello
Palazzo	Montemilone			Rotondella	Rocca Imperiale, Tursi, Favale, Colobrano
				San Chirico Raparo	Calvera, San Martino

La legge del 1 maggio 1816 (*Legge portante la circoscrizione amministrativa delle provincie del Regno di Napoli*), invece, innalza a 15 il numero delle Province del Regno - già salito a 14 nel 1811 con la riconosciuta autonomia di Provincia al Contado di Molise separato dalla Capitanata. La Calabria Ulteriore viene, pertanto, scissa in Prima e Seconda, e i comuni di Reggio e Catanzaro sono elevati al ruolo di capitali<sup>20</sup>.

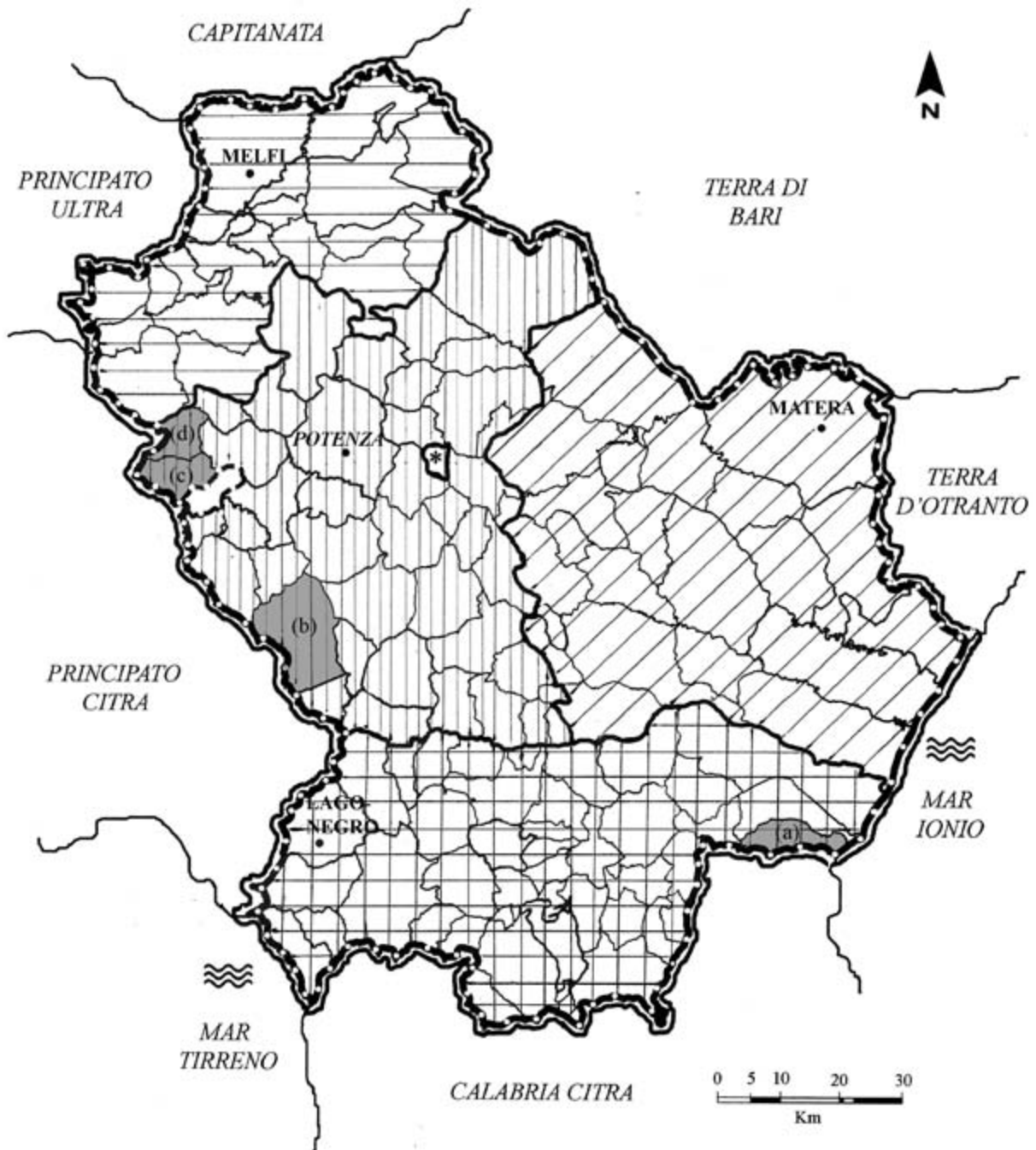
La conseguenza di tale atto normativo per la Basilicata è minima, in quanto non si rilevano particolari mutamenti, se non quelli relativi al passaggio del comune di Bollita<sup>21</sup> **(a)** (oggi Nova Siri) dalla Provincia di Calabria Citeriore e l'aggregazione dei comuni di Marsico Nuovo **(b)**, Vietri **(c)** (oggi Vietri di Potenza) e Balvano **(d)** provenienti dal Principato Citra. Sul versante delle cessioni di territorio, si segnala il passaggio dei comuni di Papisidero e Rocca Imperiale dal Distretto di Lagonegro a quello di Castrovillari, nella Provincia di Calabria Citeriore (Tavv. 13 e 14).

20 Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie, a. 1816*.

21 Con una supplica inviata dal Sindaco alla Real Segreteria di Stato, il paese di Bollita torna a chiedere già nel 1819 di esser nuovamente aggregato alla Provincia di Calabria Citra, cui l'abitudine e il maggior agio delle comunicazioni lo rendono più prossimo. Al contrario, «la lontananza dai capoluoghi, le cattivissime strade, i fiumi che intercedono, l'immensità dei boschi» la separano e la rendono estranea alla nuova provincia cui è stata annessa. La richiesta non troverà, tuttavia, accoglienza. ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384.



**TAV. 13 – L'ASSETTO POLITICO-AMMINISTRATIVO DELLA BASILICATA ALL'INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE (1816)**



LEGENDA	
	Confine regionale odierno
	Confine Provincia di Basilicata
	Confine distrettuale
	Confine comunale
	Isola amministrativa di Tricarico
	Distretto di Potenza
	Distretto di Matera
	Distretto di Lagonegro
	Distretto di Melfi
	Variazione di Provincia
	Comune non appartenente alla Provincia di Basilicata

**TAV. 14 – SUDDIVISIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA (LEGGE N. 360 DEL 1 MAGGIO 1816)**

<b>Provincia di Basilicata (1816)</b>					
<b>Distretto di Potenza (Intendenza)</b>					
<b>Capoluoghi di Circondario</b>			<b>Comuni appartenenti</b>		
Potenza			Pignola		
Avigliano			Ruoti		
Acerenza			Genzano, Banzi, Oppido, Pietragalla		
Tolve			Cancellara, San Chirico, Vaglio		
Trivigno			Albano, Campomaggiore, Brindisi, Castelmezzano		
Calvello			Abriola, Anzi		
Viggiano			Marsicovetere		
Saponara			Tramutola		
Montemurro			Armento, Gallicchio, Missanello		
Picerno			Tito, Baragiano		
Vietri			Balvano		
Marsico					
Brienza			Sant'Angelo Le Fratte, Pietrafesa, Sasso		
Laurenzana			Corleto, Guardia, Pietrapertosa		
<b>Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)</b>		<b>Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)</b>		<b>Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)</b>	
<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>	<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>	<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>
Melfi	Rapolla	Matera		Lagonegro	Rivello
Muro	Castelgrande	Montescaglioso	Pomarico, Miglionico	Trecchina	Lauria, Maratea
Bella	San Fele	Montepeloso		Latronico	Episcopia, Castelsaraceno, Carbone
Pescopagano	Rapone, Ruvo	Pisticci	Bernalda, Montalbano	Moliterno	Spinoso, Sarconi

<b>Distretto di Melfi (Sotto-Intendenza)</b>		<b>Distretto di Matera (Sotto-Intendenza)</b>		<b>Distretto di Lagonegro (Sotto-Intendenza)</b>	
<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>	<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>	<b>Capoluoghi di Circondario</b>	<b>Comuni appartenenti</b>
Rionero	Atella	San Mauro	Accettura, Oliveto, Garaguso	Sant'Arcangelo	Catronuovo, Roccanova
Barile	Ripacandida	Tricarico	Grassano, Grottole	Noja	San Giorgio, San Costantino, Terranova, Cersosimo, Casalnuovo
Forenza	Maschito	Ferrandina	Salandra, Craco	Chiaromonte	Senise, Teana, Fardella, San Severino, Francavilla
Venosa	Lavello	Stigliano	Cirigliano, Gorgoglione, Aliano	Rotonda	Castelluccio Superiore, Castelluccio Inferiore, Viggianello
Palazzo	Montemilone			Rotondella	Bollita, Tursi, Favale, Colobraro
				San Chirico Raparo	Calvera, San Martino

Il passaggio dei comuni di Marsico Nuovo, Vietri e Balvano dalla Provincia di Principato Citra a quella di Basilicata rappresenta un'ulteriore fase nel processo di rettifica del confine provinciale - iniziata già nel 1811 con la cessione dei centri di Brienza, Sant'Angelo Le Fratte e Sasso e conclusa nel 1844 con l'aggregazione del comune di Salvia - che, attualmente, corre lungo la linea di spartiacque della Catena della Maddalena<sup>22</sup>.

E' altresì ipotizzabile che una rettifica confinaria sia alla base della cessione del centro di Rocca Imperiale in cambio dell'acquisizione, al territorio lucano, del paese di Bollita. Tali modifiche permettono, infatti, di tracciare definitivamente il confine tra la Provincia di Basilicata e quella di Calabria Citeriore in corrispondenza del corso del torrente S. Nicola, sfociante nel Mar Ionio. Infine, il passaggio del comune di Papisidero dal distretto di Lagonegro a quello di Castrovillari sembra voler porre fine ad una secolare anomalia politico-amministrativa che sin dall'epoca normanna -secondo quanto riportato da Tommaso Pedì (1987-B, vol. I) - aveva trasformato il piccolo centro calabrese in un'irrazionale isola

<sup>22</sup> Sull'importanza rivestita dalle unità oro-idrografiche quali nuovi e ineludibili elementi di pianificazione territoriale, per un'ipotesi di riassetto della struttura regionale italiana, si veda il fondamentale contributo di GAMBÌ (1999).

amministrativa<sup>23</sup> sottoposta alla giurisdizione della confinante Provincia lucana.

#### IV. 4. UNA REGIONALIZZAZIONE AMBIGUA

Alla luce dei cambiamenti intervenuti, appare chiaro che l'opera di regionalizzazione e gerarchizzazione degli spazi territoriali del Regno, intrapresa durante il Decennio, non risulta né facile né indolore. Ne sono testimonianza una lunga serie di memoriali prodotti dalle città e finanche dai più piccoli centri del Regno affinché si intervenisse a modificare la collocazione o il rango attribuito al proprio comune. Questa continua interazione tra il potere centrale e le pressioni provenienti dalle *élites* locali dà così vita ad una serie di revisioni delle circoscrizioni distrettuali e circondariali, al fine di «imporre una gerarchizzazione che legasse il territorio con fili più spessi di quelli derivanti dai grezzi dati geografici e ambientali» (Spagnoletti, 1990, p. 86).

Una prima ipotesi di rettifica della perimetrazione della Provincia di Basilicata - che lo stesso Ministro della Giustizia, in una lettera al Ministro degli Interni, aveva definita «veramente mostruosa [...]». La irregolarità della sua figura, la vastità della sua estensione, la quantità di montagne, di boschi, di fiumi da cui è attraversata rendono impossibile che in questa parte del Regno prosperi qualunque amministrazione<sup>24</sup> - giunge già nel 1807. In una lettera all'Intendente di Basilicata, il Segretario di Stato Ricciardi, afferma l'urgenza di operare una rettifica dei confini provinciali, «onde rendere più facile e spedito il corso degli affari nelle Province medesime, nonché l'amministrazione di esse»<sup>25</sup>, e chiede alla massima istituzione provinciale dei possibili suggerimenti, «dettati dalla sua saviezza e dalla conoscenza che ha acquistata delle località»<sup>26</sup>, per migliorare le rettifiche confinarie proposte, pur raccomandando «di usare la possibile riserva in questo travaglio, affinché degli interessi particolari non vengano a disturbare un'operazione diretta al bene generale della Provincia»<sup>27</sup>.

Nella sua risposta, che data al dicembre 1807, l'Intendente di Basilicata offre il suo pieno sostegno all'ipotesi di revisione avanzata dal Ricciardi<sup>28</sup>, dato che per la Provincia di Basilicata «nulla si poteva pensar di meglio per rendere la sua figura più regolare ed accomodare le province confinanti che distaccarne i Circondari di Rotonda, Maratea, Lagonegro, Moliterno e San Chirico Raparo; e penso similmente che altrove non si possano trovare più bene allocati quelli di Oriolo e di Gravina»<sup>29</sup>. Egli avanza, tuttavia, dei dubbi in merito al passaggio al Principato Citra dei comuni di Pietrafesa e Sasso, così come di quelli di Viggiano, Montemurro, Gallicchio e Latronico, «poiché parrebbe una mostruosità conficcare

23 La stessa attuale diffusione delle isole amministrative sul territorio nazionale – così come su quello lucano, dove ancor oggi se ne contano ben 18 – rappresenta «un anacronistico residuo di tempi ed eventi ormai superati» PEDRESCHI (1957, p. 142) e ancora GAMBÌ (1950 e 1976b), CALDO (1972). Sulla questione delle isole amministrative, si veda anche il contributo di NAPOLITANO, SPAGNOLI (1995).

24 ASNA, Min. Int., I, b.373, fs.28.

25 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.1.

26 Ivi.

27 Ivi.

28 Sulla ricostruzione di questa vicenda, si veda anche DIGIORGIO (1992-B).

29 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.1.

un circondario d'altra Provincia in questa, abbandonando il limite del fiume»<sup>30</sup>.

La stessa perplessità è avanzata dall'Intendente in merito all'ipotesi di designare Rocca Imperiale quale nuovo capoluogo del terzo distretto della Basilicata, in sostituzione della quale egli sostiene la candidatura del centro di Tursi che «offre dei vantaggi che non ha l'altro comune; case e comodi di vita in abbondanza, maggior numero di popolo, e benché fosse dodici miglia distante dalla marina, le rimane così sottoposta che si può comodamente osservare dalle abitazioni quanto vi accada»<sup>31</sup>.

Rispetto alla nuova configurazione che la Provincia di Basilicata ottiene da queste rettifiche, guadagnando ad est il Circondario di Gravina (comprendente anche il comune di Poggiorsini), e a sud quello di Oriolo con i comuni di Nocera, Canna, Farneta e Montegiordano, l'Intendente sostiene altresì il bisogno che la capitale provinciale torni ad avere sede nella città di Matera. Questa, infatti, verrebbe ora a trovarsi in posizione più centrale rispetto ai nuovi capoluoghi di distretto, presenterebbe abitazioni migliori per ospitarvi i funzionari statali, cui è possibile aggiungere anche «il clima, l'accesso più facile in ogni stagione, il miglior carattere dei naturali»<sup>32</sup>, nonché la maggior vicinanza al Mar Ionio.

«Tale piano di ridefinizione dei confini della Provincia di Basilicata, almeno nelle linee essenziali proposte dal Ricciardi, non dovette avere seguito e applicazione non essendovene traccia nella legislazione» (Digiorgio, 1992-B, p. 519). Resta, tuttavia, importante ai fini degli studi di geografia politico-amministrativa l'analisi condotta dall'Intendente nella ridefinizione dell'intero assetto territoriale lucano e della gerarchizzazione urbana che ad esso dà luogo. Egli evidenzia, infatti, nel suo rapporto al Segretario di Stato il ruolo importante giocato, nella definizione confinaria dei Circondari e dei Distretti, tanto dalle reali e spesso disastrose condizioni della rete viaria, quanto dalle caratteristiche morfologiche del territorio, che rendono difficili e accidentate le comunicazioni tra centri anche vicini<sup>33</sup>.

A testimonianza di quanto appena esposto, si riporta un estratto della deliberazione del Consiglio Generale della Provincia di Basilicata, datato ottobre 1818, in cui si sostiene il bisogno di provvedere ad una rettifica della circoscrizione amministrativa dei Circondari «nella quale più delle distanze si consultassero le abitudini e la facilità o difficoltà delle comunicazioni, attesoché in molti luoghi i gioghi delle montagne, le cattive strade, i torrenti impediscono le comunicazioni, a malgrado della vicinanza e viceversa»<sup>34</sup>.

Così, a questo primo tentativo di rettifica del disegno dei confini lucani, se ne aggiungono altri nel corso degli anni, anche ben oltre la chiusura della fase del Decennio, tutti puntualmente delusi. Tra questi ricordiamo, quelli che risultano essere i più importanti, anche perché propongono delle revisioni profonde e radicali della confinazione varata dai Napoleonidi.

Nel 1813 è il Distretto di Lagonegro, nella figura del suo Sotto-intendente, ad avanzare nei confronti delle autorità del governo centrale la proposta di separare il suddetto Di-

30 Ivi.

31 Ivi.

32 Ivi.

33 Per un confronto sulle difficoltà riscontrate dai funzionari dello Stato centrale nel compiere operazioni di riforma politico-amministrative all'interno delle realtà periferiche, spesso piagate da situazioni di estrema arretratezza, si vedano anche OZOUF-MARIGNIER (1989), STURANI (1995, 2001b), GALLUCCIO (1998), STOPANI (2001).

34 ASNA, Min. Int., II Inventario, b.4063 I, fs.4.

stretto dalla Provincia di Basilicata, «per organizzarne una nuova con le aggiunzioni che può ricevere dalle Province di Principato e Calabria Citeriore con vantaggio anche delle medesime»<sup>35</sup>. Solo la creazione di questa nuova Provincia avrebbe consentito al Distretto di Lagonegro di risollevarsi dallo «stato di languore» in cui è stato ridotto dal difficile assetto delle comunicazioni e dall'eccessiva distanza che lo separano dalla capitale provinciale, Potenza. Nelle stesse condizioni versano anche i paesi che, separandosi dal Principato e dalla Calabria Citeriore, andrebbero a formare la nuova Provincia, dalla nascita della quale «parteciperebbero di tutti i vantaggi, e correndo con noi una medesima sorte, avrebbero con noi comuni la prosperità e la ricchezza»<sup>36</sup>.

Nel 1821 è il Sotto-intendente di Melfi a proporre l'ipotesi della formazione di una Provincia di Basilicata Seconda, la quale avrebbe avuto Melfi come capoluogo e sarebbe stata costituita dai territori appartenenti allo stesso Distretto della città normanna, cui si sarebbe aggiunto il Distretto di S. Angelo dei Lombardi, separato dalla Provincia di Principato Ultra, e quello di Bovino, staccato dalla Capitanata. Per compensare la Provincia pugliese di questa perdita, si sarebbe aggregato ad essa il Distretto di Ariano (Principato Ultra) e al Contado di Molise quello di Avellino. Grazie alla disgregazione della Provincia di Principato Ultra, non si sarebbe così dovuto ricorrere all'aumento del numero delle istituzioni provinciali del Regno<sup>37</sup>.

Solo la conoscenza diretta dei luoghi e l'interazione continua tra il potere centrale e quello locale avrebbe potuto permettere una definizione più attenta delle distrettuazioni interne. Questo meccanismo, tentato in un primo momento dalle autorità franco-napoletane, non riesce tuttavia a giungere mai, se non in rari casi, alla fase attuativa, segnando dunque una certa immobilità delle confinazioni del Regno che contribuisce ad acuire spesso il malcontento delle popolazioni locali.

#### *IV. 5. DALLA RESTAURAZIONE BORBONICA ALL'UNITÀ D'ITALIA*

La configurazione territoriale della Provincia di Basilicata resterà sostanzialmente inalterata anche negli anni successivi.

Con la Restaurazione borbonica si segnalano soltanto due episodi di un certo rilievo per le questioni che concernono la presente ricostruzione: l'elevazione di Bosco a comune autonomo - con la nuova denominazione di Nemoli (**a**) - distaccandosi da Rivello nel 1834<sup>38</sup> e il

35 ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384, fs.27. Nel fascicolo non si fa, tuttavia, menzione dei comuni che sarebbero andati a formare la nuova Provincia, aggregandosi al Distretto di Lagonegro.

36 Ivi.

37 ASNA, Min. Int., I Inventario, b.384, fs.38.

38 ASNA, Min. Int., I Inventario, b. 741.

passaggio del comune di Salvia<sup>39</sup> **(b)** (oggi Savoia di Lucania) dal Circondario di Caggiano (Principato Citra) a quello di Vietri nel 1844.

A queste variazioni si aggiungono nel 1860, nella fase ormai crepuscolare del Regno delle Due Sicilie, alcuni spostamenti di territorio tra comuni. In particolare, si fa riferimento al definitivo passaggio, sancito con decreto del Ministero dell'Interno, della borgata di S. Ilario<sup>40</sup> **(c)** dal comune di Avigliano a quello di Atella<sup>41</sup> (Tavv. 15 e 16).

E ancora nello stesso anno (1860), si sancisce la segregazione del feudo di Agromonte dal comune di Chiaromonte e la conseguente suddivisione del suo territorio tra le unità comunali di Castelluccio Superiore e Latronico<sup>42</sup>.

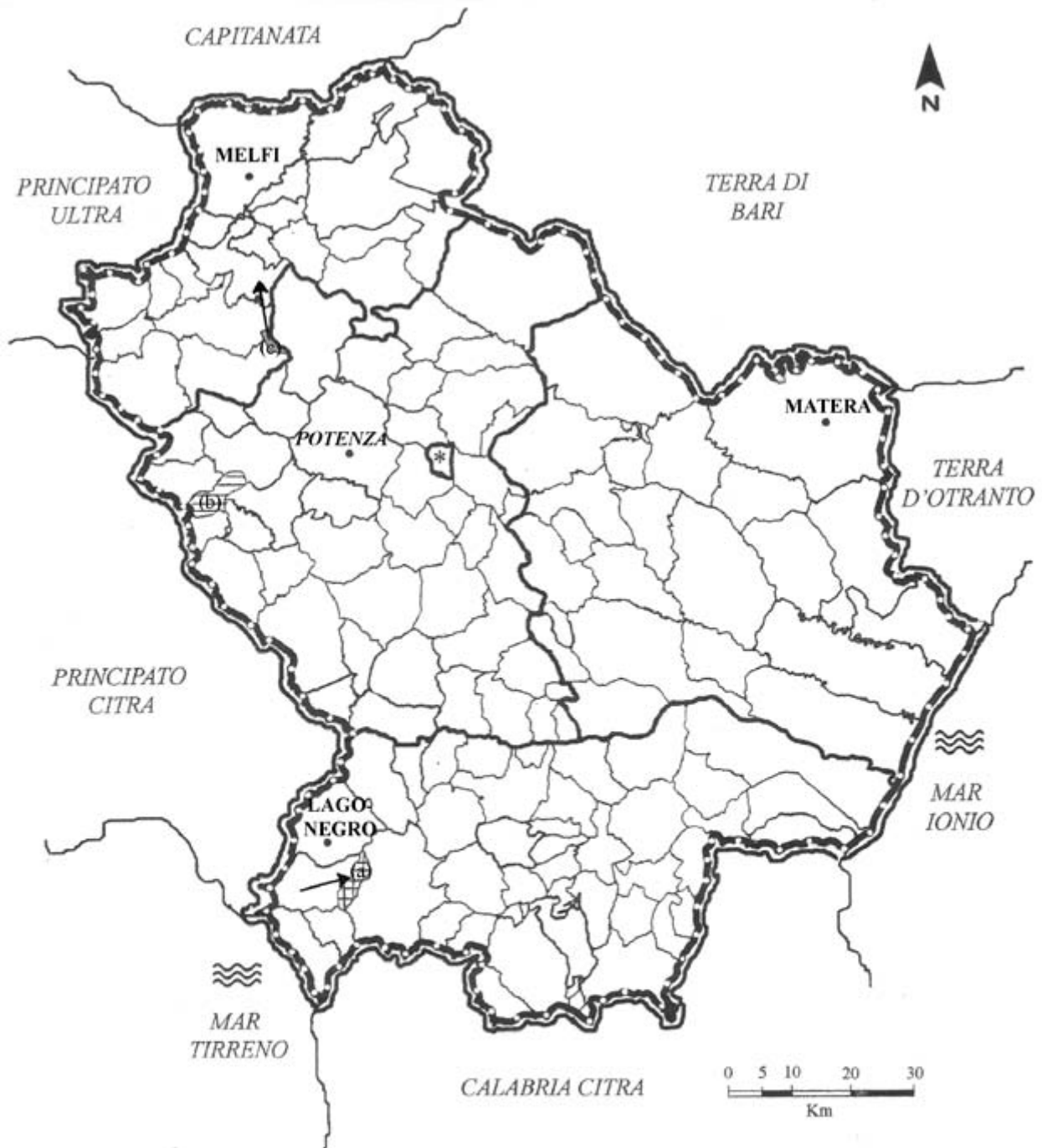
39 Il comune di Salvia avanza a più riprese (nel 1817, nel 1831, nel 1838) la richiesta di esser separato dal Circondario di Caggiano e aggregato a quello di Vietri in Basilicata. In una deliberazione del Consiglio di Basilicata del 1838 si riportano le seguenti motivazioni che spingerebbero ad un immediato distacco di quel comune dalla Provincia di Principato Citra: «1. perché tanto l'abitato che il suo territorio sono posti entro [la Provincia di Basilicata]; 2. perché il fiume Landro che divide queste ultime, lo appalesa naturalmente come comune di Basilicata; 3. perché vicino a Potenza e distantissimo da Salerno; 4. perché trovandosi nel territorio di Basilicata avvengono spesso gl'inconvenienti e continui conflitti di giurisdizione tanto amministrativi che giudiziari», ASNA, II Inventario, b.4064 II, fs.14. Salvia entrerà a far parte ufficialmente della Provincia di Basilicata solo a partire dal 1° gennaio 1844, in seguito alla pubblicazione del decreto di aggregazione del 1° agosto 1843. Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie*, a. 1843.










40 Il villaggio di S. Ilario conta, alla vigilia dell'Unità d'Italia, circa 1.000 abitanti, tutti di origine aviglianese. La borgata pur trovandosi, dunque, in territorio di Atella è sottoposta alla giurisdizione amministrativa del comune di Avigliano, dove gli abitanti della borgata devono periodicamente recarsi per assolvere ad impegni amministrativi e burocratici. Tale incresciosa situazione, data la maggior distanza che separa il villaggio di S. Ilario dal comune di Avigliano rispetto a quello di Atella, spinge gli abitanti dello stesso a chiedere più volte all'Intendente della Provincia di Basilicata la definitiva aggregazione al comune di Atella. L'accoglimento della domanda da parte del Ministero dell'Interno nel 1860 costituirà il primo passo verso la risoluzione dell'atipica situazione politico-amministrativa del comune di Avigliano.

41 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.14.

42 ASPZ, Fondo Intendenza, b.19, fs.18.

TAV. 15 – VARIAZIONI TERRITORIALI (1820-1860)



LEGENDA			
	Confine regionale odierno		Variazione di Provincia
	Confine Provincia di Basilicata		Nuova istituzione
	Confine distrettuale		Porzione di territorio movimentata
	Confine comunale		Sede di Distretto
	Isola amministrativa di Tricarico		



TAV. 16 – LA PROVINCIA DI BASILICATA DI BENEDETTO MARZOLLA



FONTE: MARZOLLA B., 1848, PROVINCIA DI BASILICATA, SCALA 1: 265.000, LITOGRAFIA MILITARE, NAPOLI, (ORIGINALE CONSERVATO PRESSO LA CARTOTECA DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA – ROMA).

«In conclusione, i continui rimaneggiamenti nella delimitazione di province e distretti (come anche dei circondari), spesso avvenuti sull'onda di proteste e di petizioni dei consigli provinciali, distrettuali, decurionali o di privati cittadini, testimoniano sì della volontà del governo di garantire il retto funzionamento delle istituzioni amministrative, ma sono anche la spia di un nuovo rapporto che si era venuto a determinare tra le autorità centrali e quelle operanti nelle province che in più occasioni diedero un non secondario contributo nell'elaborazione e nel disegno delle nuove circoscrizioni» (Spagnoletti, 2002, p. 98). L'opera di regionalizzazione intrapresa nel Decennio e avallata, senza sostanziali modifiche, anche durante la Restaurazione borbonica ha favorito, inoltre, anche la disarticolazione della struttura urbana dell'antico regime, favorendo l'emergere di un iniziale tessuto urbano, maggiormente rispondente alle esigenze di uno stato moderno (Spagnoletti, 1990, p. 100).

Peraltro, all'interno del contesto territoriale lucano, la rilevanza delle trasformazioni apportate durante il Decennio francese avrebbero manifestato solo nel lungo periodo i loro effetti, soprattutto per la città di Potenza, che sarebbe venuta man mano affermandosi nell'espletamento del suo nuovo ruolo di capoluogo regionale (Lerra, 2004-B, p. 80).

Con l'opera di burocratizzazione iniziata con il Decennio francese e, in seguito, con la crescita urbana dei primi decenni del XIX secolo e la costruzione di una rete viaria artificialmente orientata verso il capoluogo, si «amplierà la capacità di Potenza di polarizzare lo spazio» regionale (Sannino, 2000-B, p. 139) e di attrarre rilevanti flussi migratori, piuttosto variegati anche nella loro composizione sociale e in grado di rispondere alle nuove funzioni amministrative svolte dalla città<sup>43</sup>.

Potenza, infatti, assunta al rango di capoluogo, ora deve provvedere alla sua «definitiva trasformazione da grosso centro di insediamento contadino a moderno centro amministrativo, costretto a fare i conti con una domanda crescente di nuovi spazi non solo per l'edilizia pubblica, ma anche per assicurare dignitosi alloggi agli addetti della pubblica amministrazione, spesso provenienti da sedi lontane» (D'Andrea, 2002-B, p. 68).

Quanto a Matera, la funzione di capoluogo della Regia Udienza aveva consentito alla città dei Sassi di divenire, nel corso del XVIII secolo, uno dei centri più popolosi della Basilicata e tra i più dinamici in termini culturali ed economici.

La perdita del ruolo di capoluogo determina, in effetti, per la città murgiana una profonda trasformazione del suo tessuto sociale, della sua pur embrionale *élite* dirigenziale, delle principali attività economiche, incidendo sul suo assetto urbanistico. Venuto a mancare il ceto di professionisti - legati in particolare alla funzione giudiziaria e amministrativa esercitata nel corso del XVIII secolo dalla Regia Udienza - che a lungo aveva animato la società materana, un nucleo di piccoli proprietari terrieri emerge accanto a quello dei medi e grandi latifondisti e cerca lentamente di farsi strada anche all'interno del nuovo contesto politico-decisionale cittadino (ibidem, p. 67). Inoltre la città, ormai svestita di funzioni amministrative e geograficamente lontana dal nuovo centro dell'autorità politica, ritrova nell'autorità religiosa l'unico riferimento intorno al quale pensare ad un rinnovamento del proprio ruolo all'interno del contesto territoriale lucano (ivi).

Il declassamento politico-amministrativo causa nella città murgiana anche un conseguente rallentamento nella crescita della popolazione, nonché un importante contraccolpo sul suo successivo sviluppo urbanistico. Il cuore stesso della vita pubblica materana che aveva

<sup>43</sup> Per una disamina più dettagliata e puntuale delle trasformazioni sociali, economiche e urbanistiche della città di Potenza in età moderna, si veda SANNINO (1990-B).

avuto, ormai da tempo, il suo centro propulsore in Piazza Sedile - sede della Regia Udienza - si sposta all'inizio del XIX secolo definitivamente verso Piazza della Fontana (Lerra, 2004-B, p. 75). L'espansione urbanistica della città, pur evolvendo poco in questo secolo, tende a concentrarsi sul Piano, isolando sempre più l'area dei Sassi, con il relativo degrado sociale e con il sovraffollamento che le avrebbero assegnato lo stigma di «vergogna nazionale» nella seconda metà del XX secolo (Rota, Tomaselli, Conese, 1990-B; Restucci, 1991-B; Fonseca, Demetrio, Guadagno, 1999-B).

#### IV. 6. LUCANIA O BASILICATA? LA CONTROVERSA STORIA DI UN TOPONIMO

Nel procedere all'analisi delle vicende politico-amministrative della Basilicata, legate alla prima istituzionalizzazione dello Stato moderno nel Mezzogiorno e alla ricostruzione delle logiche sottese all'articolazione del mosaico territoriale che nel corso dei secoli ha strutturato la regione, sembra opportuno affrontare - seppur sinteticamente - la questione della denominazione di questa terra. Tale argomento, come si vedrà, assume un valore tutt'altro che secondario se letto in relazione alle trasformazioni del *découpage* amministrativo di tale area, intrecciandosi direttamente - e a più riprese - con le vicissitudini storiche dei territori locali e delle politiche dei diversi dominî che si avvicendano nel Mezzogiorno della Penisola italiana.

Riguardo all'origine dei due toponimi, che storicamente identificano lo spazio della regione lucana, lunghe e spesso contraddittorie sono state le pagine scritte dai più autorevoli rappresentanti della storiografia dedicata alla Basilicata.

Racioppi nella seconda metà del XIX secolo riporta - all'interno di uno dei suoi più importanti lavori - le principali tesi avanzate dai suoi predecessori, in merito alla derivazione del toponimo "Lucania".

Secondo una parte delle fonti - afferma Giacomo Racioppi - il nome Lucania potrebbe derivare dalla parola greca *λύκος*, il lupo. Infatti, in analogia con gli Irpini - popolo di origine osco-sannitica, che fanno derivare il loro nome dal tema *hirpus* (il lupo in lingua osca) - anche i Lucani avrebbero fatto riferimento alla stessa origine nel proprio toponimo, riferendosi tuttavia all'etimo greco. «Lo stesso popolo, della stessa razza osco-sabellica, diviso che fu in due rami o tribù, ebbe due nomi, ma d'identico significato, nei due idiomi osco ed ellenico» (Racioppi, 1902-B, vol. I, p. 8).

Secondo altri autori, prosegue lo storico lucano, il toponimo regionale potrebbe esser fatto risalire alla parola latina *lucus*, il bosco, a causa della imponente estensione delle foreste di questa terra.

Tuttavia, il Racioppi sembra piuttosto orientarsi per la tesi secondo la quale l'origine del nome sia da rintracciare nel significato della sua radice *luc*, con chiaro riferimento alla luce, il cui lemma è presente tanto in lingua latina quanto in quella delle genti sabelliche. «Or partendo da questo dato, che a me pare incontestabile, io credo che il significato originario della parola "Lucania" si abbia a trovare nella prima delle opinioni ricordate da Festo, che la regione era posta dalla parte della stella lucifero [...] verso l'oriente» (ibidem, p. 13). Con questo significato di "terra orientale" - secondo il Racioppi - le genti osco-sabelliche identificavano il territorio, che si estendeva a partire dalla riva sinistra del fiume Sele e che si accingevano a conquistare.

Come precedentemente evidenziato, con il nome di Lucania si indica anche il territorio compreso nella *III regio augustea*. Tale denominazione continua ad esistere ancora nel VI secolo d.C., dopo la conquista longobarda, seppure con un rinnovato e differente riferimento territoriale.

Tra l'XI e il XIII secolo, invece, a partire dalla conquista normanna, e in maniera ufficiale con la dominazione sveva, l'uso della denominazione Lucania scompare definitivamente per esser sostituito da quello di "Basilicata". Anche sull'origine di tale secondo toponimo gli storici e gli uomini politici lucani hanno a lungo combattuto battaglie di studi filologici e ideologici a favore o contro l'utilizzo di questa denominazione. Ancora una volta è Giacomo Racioppi a sostenere che per quanto l'uso del nome Basilicata compaia per la prima volta all'interno dei documenti normanni, la parola, derivante dal radicale "basilico", non poteva che esser sorto ai tempi della dominazione bizantina. «Basilicata dunque fu regione o distretto, o compartimento retto dai «Basilici», ufficiali imperiali; come Capitanata fu regione o compartimento retto da un ufficiale imperiale supremo, il Catapano» (1902-B, vol. II, p. 29).

Peraltro, dopo circa un secolo di dibattiti, Tommaso Pedìo contesta la pur diffusa opinione che il nome attuale della regione derivi dalla parola *basilikòs*, «l'inesistente funzionario bizantino al quale il Racioppi attribuisce l'origine del toponimo» (1987-B, vol. I, p. 23). Egli confuta pure un'altra tesi, a suo parere azzardata, secondo la quale il toponimo Basilicata potrebbe indicare la terra sottoposta alla giurisdizione della Basilica di Acerenza, costruita proprio sul finire dell'XI secolo per ospitare le reliquie di San Laviero e il corpo di San Canione, e sin da allora famosa per la maestosità e la magnificenza (ibidem, pp. 23-26).

«Meno azzardate e più accettabili altre due ipotesi», afferma Pedìo, perché «il nome di Basilicata conservato alla regione potrebbe avere la sua origine non soltanto nell'Impero bizantino da cui, al momento della conquista normanna, questa *Terra reale* dipendeva, ma anche – e questa sembra a noi la più logica – dalla presenza dei monaci di rito greco che avevano preceduto in questa regione le armate di Basilio Bojanne inviato nel Mezzogiorno d'Italia per riconquistare le terre che i Longobardi avevano tolto ai Bizantini» (ibidem, p. 27).

La battaglia per l'identificazione di quest'area regionale con il nome di Lucania o di Basilicata caratterizza, come si è detto, gran parte della sua storia locale, e si ripropone in corrispondenza di ogni nuova fase storica, coincidente con l'insediamento di un differente sistema di potere sul territorio. Infatti, se – come ci insegna Claude Raffestin – la modifica dei confini, in occasione dell'apertura di un nuovo periodo storico, acquisisce un valore semantico in grado di perpetuare l'eterna opposizione continuità *vs* discontinuità (1980, p. 153), allo stesso modo, la pretesa di attribuire un nuovo nome ad uno spazio e l'atto della denominazione stesso rappresentano la manifestazione più evidente dell'affermazione di un dominio differente rispetto a quello esistente (Farinelli, 1987).

Già nel 1820, «in parziale accoglimento delle variazioni proposte dal Galanti» (Ranieri, 1972-B, p. 10), viene avanzata l'ipotesi di cambiare il nome di Basilicata in *Lucania orientale* – ipotesi accolta con grande soddisfazione dai Lucani, come sottolinea Paolo De Grazia (1926-B, p. 18) – mentre il Principato Citra sarebbe stato chiamato *Lucania occidentale*. Ancora nel 1873 il Consiglio Provinciale della Basilicata approva un ordine del giorno, presentato da Leonardo Belmonte, con il quale si chiede al Governo centrale di sostituire

«il nome servile di Basilicata con quello glorioso e antico di Lucania»<sup>44</sup>. Tale proposta è tuttavia respinta dal Ministero degli Interni.

Tuttavia, la polemica suscitata dalla proposta continua sulle pagine dei giornali e dei *pamphlets* propagandistici. Da un lato, Michele Lacava - importante esponente del periodo risorgimentale e impegnato politico lucano nella prima fase post-unitaria - insiste sul ritorno all'uso del nome di Lucania, in quanto esso «riassume in sé diciotto secoli di storia, che formano da Ocello Lucano ad Orazio Flacco la nostra gloria e grandezza», in sostituzione di quello di Basilicata, «nome straniero e intruso, senza patria, senza civiltà, senza storia, e se ne ha una, questa segna per noi un'epoca di avvillimento e di oppressione» (1874-B, pp. 86-87). A sostegno della sua tesi, Lacava afferma lo scarso attaccamento che la stessa popolazione sentiva nei confronti del toponimo Basilicata, infatti, quando dopo l'Unità d'Italia, i Municipi sono chiamati ufficialmente ad aggiungere al loro nome un aggettivo o un'altra parola per distinguersi dagli eventuali omonimi presenti nel resto della Penisola, essi «si fregiano del vecchio nome, e si dicono Albano di Lucania, Oliveto Lucano, Muro Lucano, S. Giorgio Lucano, S. Severino Lucano» (ibidem, p. 82) e «mai si dissero “di Basilicata”, preferendo semmai richiamarsi al capoluogo di provincia (Vietri di Potenza)» (Ranieri, 1972-B, p. 2).

La richiesta del mutamento del nome sarà avanzata, poi, a più riprese nel 1909 e nel 1925, senza sortire alcun effetto positivo.

Con il fascismo, nel compimento di un'operazione in linea con la tradizione culturale del regime, torna a vivere il nome di Lucania. Infatti, all'arrivo del Prefetto Ottavio Dinale (luglio 1928-maggio 1930), sul finire degli anni Venti, «per mostrare il nuovo spirito che anima la regione e la devozione della Basilicata al fascismo, i gerarchi locali si rivolgono al nuovo prefetto perché sia modificato il toponimo della regione» (Pedio, 1987-B, vol. I, p. 10). Il Prefetto si lascia convincere dalle insistenze dei gerarchi e scrive nel settembre del 1928 al Capo del Governo, sottolineando che per quanto «la Basilicata attuale non corrisponda perfettamente nella sua circoscrizione all'antica Lucania, un alto senso di opportunità, per il nuovo spirito dell'Era Fascista, consiglia il ritorno alle antiche e gloriose tradizioni romane»<sup>45</sup>. In seguito a questa nuova richiesta, il 25 dicembre 1932 giunge in Prefettura un telegramma con cui Benito Mussolini ordina che la regione «d'ora in poi invece di Basilicata dovrà dirsi Lucania. Non vi è bisogno di alcuna specifica decisione. Basterà l'uso di Lucania tutte le volte che sarà necessario per far dimenticare il vecchio nome di Basilicata» (ivi).

Con la caduta del fascismo e l'avvento della Repubblica, l'antico toponimo di Lucania scompare per sempre dall'uso ufficiale - sostituito nel testo costituzionale da quello di Basilicata - a simboleggiare l'inizio di una nuova fase storica, il cui rifiuto per il passato passa anche attraverso la negazione delle operazioni ideologiche compiute dal regime e di cui la denominazione dello spazio costituisce certamente un emblema.

Ciò nonostante, la persistenza del nome Lucania, ancora molto diffuso nell'uso dotto e comune, rivela una sorta di ineluttabile doppia anima della regione.

Per quanto attiene, invece, alla modifica della toponomastica a scala comunale, nel periodo post-unitario l'opera di variazione messa in atto dal potere centrale appare piuttosto con-

<sup>44</sup> Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata, 1873, Potenza, Stabilimento tipografico Santanello, p. 59.

<sup>45</sup> ASPZ, Fondo Prefettura - Gabinetto (I Versamento), b. 263, fs. 24.

sistente, a dispetto di una sostanziale stasi delle modifiche territoriali. Come evidenziato da Floriana Galluccio, i cambiamenti di denominazione<sup>46</sup>, nel periodo successivo all'Unità, perseguono l'obiettivo «di ovviare al conseguente verificarsi di omonimie tra i comuni di differenti zone, che ora fanno parte dello stesso Stato» ma si offrono al tempo stesso «come l'unico segno con cui in due periodi significativi della storia d'Italia (la nascita dello Stato unitario e l'avvento del fascismo), si vuole sottolineare un avvenuto cambiamento a livello istituzionale» (1998, pp. 70-71). Seppure tale operazione – prosegue Galluccio – si ammantò, in particolare nel Ventennio fascista, di una veste fortemente ideologica, resta tuttavia una trasformazione puramente di facciata, dato che «in entrambi i momenti storici, sia pure con modalità differenziate, non si assiste ad alcun processo che vada ad incidere in profondità negli assetti strutturali della società italiana e non si verificano consistenti modifiche nella trama territoriale dello Stato, relativamente ad esempio, alla riconfigurazione comunale, che costituisce l'ordito su cui poggia l'organizzazione del territorio» (ibidem, pp. 71-72)<sup>47</sup>.

Nella terra lucana risulta, inoltre, di particolare interesse il caso della modifica toponomastica avvenuta nel comune di Salvia che, a partire dal luglio 1879, per Regio Decreto sarà denominato Savoia di Lucania. A Salvia era nato, infatti, il giovane Giovanni Passannante, l'anarchico che nel novembre 1878 attentò alla vita del sovrano Umberto I durante la sua visita a Napoli. In seguito a questo tragico evento, «il Consiglio comunale di Salvia, e i cittadini tutti, per dimostrare al Re e alla Nazione che non avevano nulla a che spartire con il Passannante, per cancellare la triste infamia caduta sul povero e modesto paese, decisero all'unanimità, in segno anche di fedeltà ed attaccamento alla Casa reale, di chiamare il paese con il nome dell'illustre dinastia» (Agoglia, 1989-B, p. 5).

In seguito alle reiterate deliberazioni del comune lucano (rispettivamente del novembre 1878 e del maggio 1879), il Sovrano procede al cambio di denominazione con il suddetto decreto. Nel corso dell'ultimo secolo, tuttavia, più volte sono state avanzate istanze da parte di cittadini e di esponenti politici locali al fine di addivenire ad un ritorno all'antica denominazione di Salvia, che serva anche da atto di riabilitazione, in un mutato contesto storico, politico e sociale, della figura di Passannante<sup>48</sup>.

46 Le variazioni della toponomastica si concentrano, come già evidenziato principalmente in corrispondenza degli anni immediatamente successivi alla nascita dello Stato unitario e all'avvento del regime fascista. Nel 1863 se ne registrano ben 26: 9 nel Circondario di Potenza: Albano di Lucania (*ex Albano*), Brindisi di Montagna (*ex Brindisi*), Corleto Perticara (*ex Corleto*), Oppido (*ex Palmira*), Pignola di Basilicata (*ex Vignola*), Saponara di Grumento (*ex Saponara*), Sasso di Castalda (*ex Sasso*), Vaglio di Basilicata (*ex Vaglio*), Vietri di Potenza (*ex Vietri*); 4 nel Circondario di Melfi: Muro Lucano (*ex Muro*), Palazzo San Gervasio (*ex Palazzo*), Rionero in Vulture (*ex Rionero*), Ruvo del Monte (*ex Ruvo*); 10 nel Circondario di Lagonegro: Favale S. Cataldo (*ex Favale*), San Giorgio Lucano (*ex San Giorgio*), Castronuovo di Sant'Andrea (*ex Castronuovo*), Francavilla in Sinni (*ex Francavilla*), Noepoli (*ex Noja*), San Costantino Albanese (*ex San Costantino*), San Martino d'Agri (*ex San Martino*), San Paolo Albanese (*ex Casalnuovo*), San Severino Lucano (*ex San Severino*), Terranova di Pollino (*ex Terranova*); 3 nel Circondario di Matera: Montalbano Jonico (*ex Mont'Albano*), Oliveto Lucano (*ex Oliveto*), San Mauro Forte (*ex San Mauro*). Poche altre variazioni si registrarono sul finire del XIX secolo: 2 nel Circondario di Potenza: Satriano di Lucania (*ex Pietrafesa*) nel 1886 e Savoia di Lucania (*ex Salvia*) nel 1879; 2 nel Circondario di Lagonegro: Nova Siri (*ex Bollita*) nel 1872 e Valsinni (*ex Favale S. Cataldo*) nel 1873; 1 nel Circondario di Melfi: Rionero in Vulture (*ex Rionero in Vulture*) nel 1884; 1 nel Circondario di Matera: Irsina (*ex Montepeloso*) nel 1895.

47 Sulle ipotesi di revisione del ritaglio politico-amministrativo alla scala comunale, si vedano GAMBÌ (1950, 1955, 1976), CALDO (1977a, 1977b), SCOTONI (1977). Più in generale per una ricostruzione delle trasformazioni indotte dalle vicende politico-amministrative alla scala comunale, si vedano i seguenti saggi, in particolare ZANI (1990a e 1990b), AVERSANO (1995) STURANI (1995), GALLUCCIO (1997a, 1997b, 1998), PELLICANO (2004), DENITTO (2005).

48 Sulla questione della denominazione, si veda anche PATERNOSTER (1970).